

Lunedì 23 agosto 1999

10

NEL MONDO

l'Unità

BULGARIA

Regge alla dinamite il Mausoleo di Dimitrov

■ Sembrava come se quell'enorme pezzo di marmo volesse dire: non vi libererete dei fantasmi del comunismo. Ehi, perché alle autorità bulgare non sono bastate due cariche i dinamite per distruggere il mausoleo di Dimitrov, il primo dirigente del comunismo bulgaro del dopoguerra. Tanto fumo, un piccolo cedimento verso il basso, ma ancora tutto in piedi sta ancora lì con il disappunto del primo ministro di Sofia tornato dalle vacanze per assistere alla demolizione. La stampa bulgara ha titolato domenica, come se si trattasse di una partita di calcio, «Il Mausoleo vince 2-0».



Il mausoleo di Dimitrov, «rivisitato» in occasione della presentazione di «La carica dei 101» di Walt Disney

Raissa ha ripreso a camminare

Presto il trapianto di midollo per l'ex first lady

BERLINO Ljudmila Titorenko, la sorella di Raissa Gorbaciov, è arrivata ieri a Muenster, in Germania, per sottoporsi al prelievo di midollo osseo per un trapianto in favore della ex first lady dell'Urss, ammalata di una grave forma di leucemia. Una data precisa per il trapianto non è stata indicata, ma si ritiene che già nei prossimi giorni la 61 enne sorella minore della moglie dell'ex presidente sovietico Mikhail Gorbaciov donerà il midollo osseo. I medici in Russia hanno già accertato che le premesse per un trapianto sono ideali, ma i medici del policlinico di Muen-



ster (Nord-Reno-Vestfalia) vogliono «ciò nonostante controllare i valori prima di un intervento», come ha dichiarato alla Dpa il Prof. Thomas Buechner. Al momento, la signora Gorbaciov (67 anni) si sta riprendendo dopo una pausa della chemioterapia: «Il trapianto sarà però fatto presto», ha detto ancora il medico curante. «Non sappiamo ancora

quando, non deve essere per forza la settimana prossima», ha aggiunto. Al settimanale tedesco Welt am Sonntag, Buechner ha detto che prima del trapianto Raissa sarà ancora sottoposta a chemioterapia.

Migliorano le condizioni di salute di Raissa Gorbaciov, che ha cominciato a muovere i primi passi nella clinica tedesca. La moglie dell'ultimo presidente sovietico Mikhail Gorbaciov «si alza e può muoversi liberamente nella sua stanza, ma non può ancora lasciarla perché resta in una fase critica», ha spiegato il medico che la segue.

«Il Parlamento destituisca subito Milosevic»

Serbia, il generale Perisic indica «la terza via» per l'opposizione

Serbi kosovari

«Vogliamo 5 cantoni»

■ L'amministratore dell'Onu in Kosovo Bernard Kouchner ha annunciato che mercoledì prossimo il «Consiglio di transizione» discuterà l'idea di suddividere la provincia in «cantoni etnici». La proposta era stata avanzata ieri dal rappresentante serbi nel corso della seconda riunione del «Consiglio», organismo consultivo multi-etnico e multipartito che deve collaborare con l'Onu nell'amministrazione del Kosovo. Kouchner ha ribadito di non essere favorevole all'idea, già respinta dagli albanesi, ma ha detto che la questione sarà approfondita. Lo stesso Kouchner, d'altra parte, aveva parlato di questa possibilità in seguito alla spirale di vendette di cui è rimasta vittima la minoranza serba dopo l'arrivo della Kfor. La proposta è stata duramente criticata dal Partito socialista di Slobodan Milosevic che ha accusato Kouchner di voler «ghettizzare» la provincia. Momcilo Trajkovic, leader del Movimento di resistenza serbo in Kosovo, contrario alla linea seguita da Belgrado, ha proposto di creare cinque cantoni serbi - Ibar, Sara, Metohija, Novo Brdo, Kosovo Polje - con propria amministrazione, giustizia e polizia e un'assemblea monocamerale. I cantoni serbi coprirebbero solo territorio rurale, per un terzo dell'intera estensione del Kosovo - facendo salva la multinazionalità delle città - e per un periodo di 15-20 anni.

ROMA Ventiquattrore sono bastate a frantumare l'illusione, bruciata sul palco della grande manifestazione di Belgrado da una raffica di fischi. Con teatralità da prime donne Draskovic e Djindjic si sono voltati le spalle con un fragore di porte sbattute che ha lasciato l'amaro in bocca ai 150.000 scesi in piazza contro il regime. E in questo affollato deserto della politica, con i suoi quasi 180 partiti, che Milosevic e i suoi affondano le radici.

C'è però un nome che più di altri da fastidio al regime. Momcilo Perisic, l'ex capo di stato maggiore dell'esercito ora alla testa del neonato Movimento per una Serbia democratica (Pds), non conosce né le peregrinazioni politiche di Draskovic né la pavidità che tanti rimproverano a Djindjic. Poche ore dopo il divorzio ufficialmente sancito tra i due leader rivali, Perisic dalle pagine del quotidiano indipendente Blic torna a proporre il suo programma, a metà strada tra il legalitarismo sospeso di Draskovic e le parole d'ordine di facile presa sulla piazza proclamate da Djindjic. L'ex generale ha fatto appello «alla responsabilità dei parlamentari perché votino la destituzione» del presidente in base alla costituzione. Non una via rumena, che fa paura a tanti. Una strada diversa, meno pericolosa per la Serbia, più rischiosa per chi dovrebbe uscire allo scoperto e votare contro Milosevic: un atto di coraggio, non certo proprio della classe politica serba. E poi elezioni anticipate, sotto un governo tecnico non compromesso con il regime: non c'è nessuna possibilità, per Perisic, di una convivenza con Milosevic, sia pure in attesa del voto.

Il generale annuncia che promuoverà azioni comuni solo con gli studenti del movimento «Resistenza» e con partiti e associazioni non legati all'Alleanza per i cambiamenti. Sembra spuntare così un «terzo polo» nell'opposizione anti-regime, che ha l'aria di voler fondere la spinta legalitaria con quella popolare. Quanto sia praticabile questa strada è da vedere. Certo i toni usati dal regime nei confronti di Perisic sono tali da lasciar intravedere un'autentica preoccupazione. Politica, voce ufficiale del potere, non ha esitato ad accusarlo di voler essere il «Pinchet serbo» e di nutrire un astioso malanimo, perché dopo aver collezionato solo sconfitte nei cinque anni in cui è stato alla testa dell'esercito federale Perisic ha avuto l'ardire di smentire la «vittoria jugoslava» in Kosovo.

Il generale messo alla porta il 24 novembre '98 perché ostile alla politica di isolamento perseguita dal regime, davvero non ha vittorie da vantare, se non sanguinose battaglie che gli sono costate una condanna in contumacia a 19 anni davanti al tribunale di Zara per il bombardamento della città dalmatina. Ma gli anni della guerra gli sono valsi un riconoscimento inappuntabile di patriottismo, che in Serbia è ancora



Il generale Wesley K. Clark

C. Fusco/Ansa

moneta sonante. E a differenza di una classe politica che gode di un'autentica sfiducia popolare e più o meno indistintamente viene tacciata di corruzione se appena ha avuto la possibilità di accostarsi alle leve del potere, Perisic ha fama di uomo integro, capace anche di pagare per le proprie idee. Milosevic non gli perdonò mai di essersi schierato contro l'uso della forza durante le manifestazioni del '96-'97.

Se possa essere o meno Perisic l'uomo della svolta è difficile dirlo. A detta di molti gode ancora di notevole prestigio nell'esercito. Ed è stato lui ad ammonire contro le tentazioni autoritarie: «se qualcuno vuole spingere l'esercito contro il popolo, è molto probabile che le armi gli si torceranno contro».

KOSOVO

Clark: colpimmo obiettivi civili in contrasto con i governi alleati

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES I capi militari della Nato, durante la guerra per il Kosovo, hanno ordinato bombardamenti di obiettivi civili «nonostante l'opposizione dei governi alleati». In pratica, il generale Wesley Clark, travalicando i suoi poteri di comandante supremo alleato, ha adottato una propria strategia, ignorando le disposizioni dei governi e della stessa struttura politica dell'alleanza. È stato lo stesso generale americano ad ammettere questa concorrente circostanza. Lo ha fatto in una intervista inserita in un programma della Bbc nel quale le sue dichiarazioni sono state sostanzialmente confermate dal ministro della Difesa britannico, nonché futuro successore di Javier Solana alla carica di Segretario generale della Nato, George Robertson.

La «confessione» di Clark si accompagna a una serie di riconsiderazioni critiche venute da più parti, nelle ultime settimane, sulla strategia seguita dai comandi militari alleati durante la campagna di bombardamenti sulla Jugoslavia, e sul peso effettivo che hanno avuto (o «non» hanno avuto), nella conduzione della guerra, le direttive dei responsabili politici. In questo contesto va registrata una dichiarazione rilasciata dal Maresciallo dell'Aria sir John Day, vice del capo di Stato Maggiore britannico generale Charles Guthrie. Day, il quale rivela che i piani per l'invasione di terra che il giorno di vista tecnico (il che era noto), ma uno aveva già avuto l'avallo politico (il che contrasta con le posi-

zioni espresse ufficialmente allora da diversi governi Nato, tra cui quello di Bonn e quello di Roma), tanto che sarebbe senz'altro scattato all'inizio di settembre. Il piano era chiamato in codice B-Minus. Proprio la notizia della sua approvazione politica, trapelata (o fatta trapelare) a Belgrado, avrebbe convinto Milosevic ad accettare l'ipotesi di accordo offerta dal G8.

Quanto alle posizioni assunte dai diversi governi sulla strategia da seguire nei confronti di Belgrado, l'alto ufficiale britannico ha anche sostenuto che «importanti uomini politici del continente» («senior continental politicians»), «specialmente gli italiani», avrebbero «assicurato in privato Downing Street che le loro richieste per una sospensione dei bombardamenti erano ad uso politico interno («for domestic consumption») e non rappresentavano le loro vere posizioni».

Ma torniamo a Clark, il quale nell'intervista racconta come avrebbe deciso di testa sua il modo di procedere con i bombardamenti mettendo nel sacco i governi che mostravano del «nervosismo». Il generale non fa il nome dei paesi «nervosi», ma nel programma sono citati l'Italia e la Grecia.

Come avvenne il travalicamento delle direttive politiche? Frustrati per il fallimento della campagna aerea d'alta quota, che non aveva alcun impatto significativo sulla macchina mi-

litare di Milosevic, gli strateghi della Nato a un certo momento decisero in modo surrettizio di abbandonare il piano in tre fasi che era stato adottato dall'alleanza, con il beneplacito dei governi, e che prevedeva una esplicita approvazione politica da parte di tutti e 19 i paesi membri del passaggio da una fase all'altra. Il piano prevedeva una fase in cui si sarebbero colpite solo le difese antiaeree, una seconda fase in cui si sarebbero presi di mira obiettivi militari e solo alla terza fase sarebbero stati autorizzati bombardamenti di obiettivi non militari e di interesse economico la cui distruzione pesasse sulla popolazione civile (uccisioni di civili non erano in alcun modo contemplate). In realtà, poiché i serbi riuscirono a salvare dalla distruzione le loro difese antiaeree, Clark ordinò che si passasse subito, e senza le necessarie autorizzazioni politiche, alla terza fase e vennero colpiti obiettivi, come stazioni televisive e centrali elettriche, senza l'accordo e contro il parere di un certo numero di governi. Un vero e proprio atto di insubordinazione che sir Charles Guthrie ha spiegato con la frustrazione dei comandanti militari, ai quali, a un certo punto, non sarebbe rimasta altra scelta che «colpire in modo veramente duro la gente in Serbia». Robertson, sia pure in modo un poco sfumato, ha confermato le dichiarazioni dei generali, sostenendo che, mentre all'inizio «la scelta degli obiettivi era strettamente controllata dai leaders politici», quando divenne chiaro che il piano originario non funzionava, «ai comandanti militari venne data una maggiore autorità per attaccare obiettivi di loro propria scelta».

«La guerra sta distruggendo l'Angola»

Appello del Papa. Il conflitto ha fatto un milione di profughi

ROMA Un «conflitto fratricida sta dissanguando l'Angola». Richiamando l'attenzione su una delle più lunghe e cruenti guerre del continente africano, le parole pronunciate dal Papa stamane sono state un grido contro il «silenzio e il disprezzo della dignità umana». Un appello a istituzioni e comunità internazionali, che si unisce agli appelli delle organizzazioni umanitarie secondo le quali, in Angola, più di vent'anni di guerra civile hanno causato centinaia di migliaia di morti, migliaia di mutilati e oltre un milione e 200.000 profughi (un decimo dell'intera popolazione), in maggioranza donne e bambini.

In Angola la guerra civile è riepilosa a metà novembre dello scorso anno - dopo quattro anni di fragile tregua - tra i ribelli dell'Unita (Unione nazionale per l'indipendenza totale dell'Angola) di Jonas Savimbi e i governativi del presidente José Eduardo dos Santos. In

ballo ci sono enormi giacimenti di diamanti e petrolio e le concessioni per il loro sfruttamento, che fanno gola alle multinazionali occidentali. A fine luglio contro Savimbi è stato emesso un mandato di cattura internazionale per «ribellione armato, sabotaggio, traffico e uso di armi da guerra, omicidi». Ma gli scontri continuano, la foresta restituisce fosse comuni con centinaia di cadaveri in decomposizione, i bambini continuano a morire di fame e di stenti, a decine, ogni giorno.

E la guerra civile sta portando, come unico risultato, allo sterminio degli angolani. Ma il conflitto angolano è solo una delle tante guerre che devastano l'Africa postcoloniale, dove enormi interessi economici stracciano e calpestanto i più elementari diritti delle popolazioni in almeno 15 paesi in stato di guerra.

SOMALIA: attentati e scontri tra fazioni sono all'ordine del giorno

GUERRE OSCURE
In molte zone dell'Africa si spara e si muore ogni giorno

dalla continua lotta tra clan rivali. La carestia minaccia un milione di persone - ha denunciato il Pam (Programma alimentare mondiale) - e sono migliaia i profughi destinati a morire di fame.

CONGO (Rdc, ex Zaire): dall'inizio della guerra civile scatenata nell'agosto 1998 da ribelli congolese contro il presidente Laurent Desiré Kabila, un milione di persone sono rimaste senza casa e senza cibo,

profughi nei paesi confinanti o nel loro stesso territorio, alla mercé di sanguinari miliziani che attuano sistematicamente la strategia del terrore. Il conflitto coinvolge anche Uganda e Rwanda (con i ribelli) e Zimbabwe, Namibia, Ciad e Angola (con Kabila). Un accordo di cessate-il-fuoco siglato lo scorso 10 luglio è di fatto rimasto lettera morta.

La guerra dell'ex Zaire coinvolge inoltre, seppure in modo non apertamente dichiarato, i confinanti Congo Brazzaville, peraltro a sua volta teatro dall'inizio del 1997 di combattimenti tra guerriglieri e governativi del presidente Denis Sassou Nguesso, e la Repubblica Centrafricana. Qui proprio ieri tre suore sono state violentate da soldati congolese che hanno attraversato impunemente il confine, mentre nel Congo Brazzaville decine di migliaia di profughi di Kinshasa rendono ancora più drammatica la situazione degli sfollati locali.

23/8/1998 23/8/1999

Un anno fa ci lasciò
AMATO MATTIA
Con fantasia e coraggio affrontò le durezze della vita amministrativa, della politica, dell'editoria e le prove difficili e dolorose dei suoi ultimi anni. Così conquistò per sempre l'amore di amici e compagni. E soprattutto il mio. Angela.

Italo Prario si unisce a quanti lo conobbero ricordando

AMATO MATTIA
Roma, 23 agosto 1999

Paolo Gambescia con la direzione e l'intera redazione ricorda la straordinaria figura di
AMATO MATTIA
per tanti anni protagonista della vita del giornale.
Roma, 23 agosto 1999

A un anno dalla morte, Duilio, Erasmo, Giuseppe, Marco e Valerio ricordano con immutato affetto
AMATO MATTIA
Roma, 23 agosto 1999

È già un anno che
AMATO MATTIA
è mancato all'affetto dei suoi cari e di quanti ne hanno apprezzato l'umanità, l'altruismo, la disponibilità al dialogo e quella immensa voglia di vivere che sarà sempre con noi. Lo ricordiamo con immutato affetto. Nedo, Marisa, Loris e Giada.
Roma, 23 agosto 1999

Un anno fa moriva il mio amico
AMATO MATTIA
Enrico.
Roma, 23 agosto 1999

Ad un anno dalla scomparsa Luciano Carife Alba Porcaro ricordano con grande affetto il compagno ed amico
AMATO MATTIA
Roma, 23 agosto 1999

Ombretta e Barbara ricordano
AMATO MATTIA
persona splendida e indimenticabile.
Roma, 23 agosto 1999

23/8/1998 23/8/1999

Marcella Ciarnelli, Silvia Garambois, Daniele Martini e Cinzia Romano ricordano con affetto l'intelligenza, la passione e l'amicizia di
AMATO MATTIA

Roma, 23 agosto 1999

La redazione toscana de l'Unità ricorda con immutato affetto

AMATO MATTIA
Firenze, 23 agosto 1999

I giornalisti della redazione di Milano de l'Unità ricordano con stima ed affetto immutato
AMATO MATTIA
ad un anno dalla scomparsa.
Milano, 23 agosto 1999

Un anno fa moriva il mio amico
AMATO MATTIA
Enrico.
Roma, 23 agosto 1999

Ad un anno dalla scomparsa Luciano Carife Alba Porcaro ricordano con grande affetto il compagno ed amico
AMATO MATTIA
Roma, 23 agosto 1999

Ombretta e Barbara ricordano
AMATO MATTIA
persona splendida e indimenticabile.
Roma, 23 agosto 1999

Nel secondo anniversario della scomparsa di

MARIO FERRETTINO
la moglie e la figlia lo ricordano con affetto.
Genova, 23 agosto 1999

Amelia Brunani anche quest'anno riesce a far ricordare il suo caro indimenticabile fratello
GIUSEPPE

mancato al suo affetto il 23 agosto 1971 ad Albenga, dopo tante sofferenze fisiche e morali.
Ricordando il 5° Anniversario della scomparsa del compagno
CICCIO PRESTA

la moglie Lina Turi, i figli Titti e Marcello, il nipote Gabriele lo ricordano agli amici e ai compagni che hanno condiviso le sue lotte

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALL'UNITÀ AL VENERDI dalle ore 9 alle 17
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865021
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588

